

La ricchezza di informazioni, l'approfondita analisi delle diverse tematiche, il rigore scientifico, la trattazione chiara e completa sono alcuni dei pregi di questo nuovo strumento di esplorazione della letteratura, che certamente d'ora in poi non solo costituirà un essenziale punto di partenza per gli studi specialistici, ma sarà utilmente consultato anche da quanti vorranno accostarsi a un'epoca di grande rilevanza storica e culturale e apprezzarne la produzione letteraria.

Riccardo D'AMANTI

Silvia STUCCHI, *Come il latino ci salva la vita*, Edizioni Ares, Milano 2020, 312 pp., ISBN 978-88-8155-893-3, 14,80 €.

Questo agile libretto, una sorta di protrettico allo studio della letteratura latina, non si legge, ma si divora. Letteralmente. Per esplicita dichiarazione dell'autrice (pp. 6-8), tale volume si inserisce nel solco di recenti pubblicazioni che hanno agevolato la divulgazione *mainstream* del latino, rivolgendosi soprattutto ad un pubblico di non addetti ai lavori, stimolandone l'interesse e magari spingendo lettori "arrugginiti" a riaprire le vecchie grammatiche del liceo. Tuttavia, a differenza di titoli di questo genere, Silvia Stucchi (d'ora in poi S.S.) non si impegola in logore giustificazioni o apologie passatiste sul valore formativo del latino o sull'urgenza disperata di rianimare una lingua didatticamente agonizzante: la persuasione più convincente che spinge ad appassionarsi alla cultura e alla civiltà romana si realizza infatti attraverso la lettura di queste pagine, ricche di aneddoti e curiosità, per cui anche i più recalcitranti finiscono per lasciarsi trasportare da un capitolo all'altro, passando di genere in genere, da autore in autore. Così, nell'arco delle quindici sezioni in cui è ripartito il libro, non ci si imbatte in semplici quadri giustapposti, ma ciascuna parte è integrata alle altre da una solida trama concettuale: il piacere della (ri)scoperta di passi dimenticati o visti per la prima volta. In tal modo, S.S., adottando una linea di scrittura scorrevole e accattivante, pur sempre rigorosa nella presentazione dei contenuti, rispecchia appieno l'adagio di Umberto Eco «scherzare sì, ma seriamente»¹, rendendo davvero amabile la materia trattata e – per dirla con Calvino – leggera.

¹ U. Eco, *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano 1992, p. 202.

Dopo una rapida introduzione e un primo capitolo proemiale, che spiega il lettore l'uso del latino o, meglio, dei diversi latini letti, parlati e studiati già in Antichità, si passa ad un secondo capitolo incentrato sulla scuola a Roma, con speciale attenzione alla figura dell'Agostino studente e alla riflessione didattica di Quintiliano. Il cap. 3 muta decisamente prospettiva, soffermandosi sul tema della villeggiatura e sul concetto di vacanze, declinate secondo la filosofia di Seneca e la posa un poco *snob* di Plinio il Giovane. Interessante è il sintetico *focus* sulla storia del Natale, che forse avrebbe meritato maggior spazio nell'argomentazione. Il cap. 4 si sofferma invece sul rapporto tra Uomo e Natura, soprattutto sull'inquinamento (data la trasversalità e l'attualità del problema, avremmo gradito un qualche cenno alla discussa eroina dell'ambientalismo odierno, Greta Thunberg, inserzione che avrebbe sicuramente fatto breccia negli spiriti *green* dei giovani lettori d'oggi). Immancabile, il cap. 5 sorvola sulle questioni della famiglia nell'antica Roma, dal profilo austero di Catone alla linea più condiscendente del Miciono terenziano. Visto il *Fortleben* del tema e lo spirito del libro, sarebbe stato opportuno un rimando alla nota – ancorché discussa – *Familia Romana* di H. Ørberg. Il richiamo bibliografico al “metodo natura” sarebbe stato utile a chi avesse voluto iniziare a familiarizzare con il latino che, a buon ragione, «ci salva la vita». Il cap. 6 costituisce di fatto un'appendice di quest'ultimo, che avrebbe di essere integrato al precedente. Le ragioni della parcellizzazione vanno forse individuate nella levatura dei modelli d'insegnamento e d'insegnante che sono qui ricordate: dal difficile rapporto del Cordovese con l'irascibile suo discepolo alla figura dell'Arpinate e del relativo *protégé* Celio. La linea educativa tracciata da Cicerone appare come la più equilibrata cui la didattica romana giunse, addolcendo un ideale morale troppo austero, «pur nel rispetto dei principi ispiratori del *mos maiorum*» (p. 139).

I capp. 7 e 8 sono forse quelli che più attraggono l'attenzione del giovane lettore, più sollecito agli argomenti scabrosi o potenzialmente lubrici. Ecco allora comparire una carrellata dei pezzi più celebri dell'Ovidio² elegiaco e dell'*Ars*, la sensuale carnalità e la sofferenza amorosa di Catul-

² Data la raffinata ironia dell'autrice, amante dei titoli che nascondo, neanche troppo velatamente, modi di dire di larghissimo corso, avremmo preferito che il titolo del cap. 7, par. 5 (E per farsi belle, *Ovidio docet*) riportasse la completa latinizzazione (*Ovidius docet*) o, al più, la sostituzione del corsivo del nome del poeta.

lo, per poi terminare con l'aggraziata e fugace eleganza del *carpe diem* oraziano.

Pregevole il cap. 9, dedicato alle angosce economiche e alle spilorcherie della Finanza latina, tra il Trimalcione petroniano e l'oculato Orazio, transitando naturalmente per le virtuose tasche di Lucilio (cfr. vv. 1326-1338 M)³.

S.S. non può poi esimersi da una rapida puntata nella psicologia romana, cui dedica il cap. 10: dopo una sintetica panoramica sull'argomento, l'autrice sosta in modo pressoché totale su Seneca, con la ripresa del concetto del tempo che ancora oggi tanto affascina il lettore contemporaneo, a volte troppo sbadato per rammentare le pillole di saggezza del filosofo⁴.

Nel cap. 11 si passa ad affrontare la concezione della vecchiaia, intimamente connessa con le riflessioni appena menzionate. Cicerone e il *Cato maior* giganteggiano in assoluto in questa sezione, con un bel dettaglio sulla figura sofoclea tratta da *Sen.* XXI-XXII. Speculare a questa parte, a ideale contrappeso della succitata produzione ciceroniana, il cap. 12 spazia sul tema dell'amicizia, principiando dal *Laelius* e ampliandosi nella prospettiva senecana dell'amistà, per poi concludersi con la concezione, smaccatamente utilitaristica e a tratti leziosa, di Plinio il Giovane. Molto precisa è la ricostruzione dell'amicizia quale delineata nell'opera ciceroniana che, «quasi secondo una *climax* ascendente di valori» (p. 215), inizia come socialità naturale (*societas*), si trasforma in vicinanza (*propinquitas*), passa poi ad una forma particolare di affetto (*sensus amandi*), per diventare infine un desiderio profondo del benessere dell'altro (*benevolentia*).

Si spendono le ultime calorie – e il termine non è scelto a caso – nella lettura del cap. 13, incentrato sul regime dietetico non molto salutare dei convitati alla cena di Trimalcione, ma anche sul *wellness* ristoratore del ben più azzimato Plinio.

Il penultimo capitolo passa infine in rassegna la politica forense della Roma ciceroniana, descrivendo con dovizia di dettagli la visibilità pubbli-

³ Considerato l'argomento, sarebbe stato utile rimandare al bel libro di A. Angela, *Impero. Viaggio nell'Impero di Roma seguendo una moneta*, Mondadori, Milano 2010.

⁴ Dato che Ivano Dionigi compare spesso nell'introduzione del libro e considerato che lo studioso si è a lungo soffermato sul concetto del tempo nell'opera del Cordovese, avremmo inserito quel passo che riassume, con mirabile concisione senecana, la visione che il filosofo ebbe del tempo, e che si legge in I. Dionigi, *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Mondadori, Milano 1999, pp. XXII-XXV.

ca e l'impegno civile dell'Arpinate, protagonista indiscusso dei Palazzi che contavano, cui fa da contraltare il «fallito di successo» (p. 269), e suo acerrimo rivale, Sallustio. S.S., dedicando alcune pagine al profilo biografico di Cicerone, fa emergere, con indiscutibile ponderatezza di giudizio, il lato fallimentare⁵ del corso intrapreso dallo statista, quale traspare in sommo grado nell'epistolario familiare. Nonostante tutto, però, a parziale risarcimento dell'insuccesso politico, l'autrice ne esalta le doti di pensatore, di divulgatore filosofico e di fondatore del lessico speculativo, cui in seguito avrebbero dato il loro fondamentale contributo altri illustri pensatori, su tutti Seneca.

Si arriva così, quasi senza accorgersene, all'ultimo capitolo, che chiude il libro⁶ sulle *lamentationes funebres* e la consolazione agostiniana, a ideale conclusione d'una specie di giornata vissuta tra le strade di Roma antica, un giorno che sorge tra i banchi di scuola, si allietta di un gustoso banchetto e, dopo una veloce corsetta tra i portici della filosofia, tramonta tra le epigrafi del cimitero. Proseguendo su questo metaforico itinerario, viene quasi da immaginare un viandante che, passando in libreria e scorta sugli scaffali l'ultima fatica di S.S., sente il bisogno di fermarsi per prenderla in mano, obbediente all'imperativo richiamo del *siste et lege*.

D'altronde, il pubblico, ampio ed eterogeneo, cui il libro si rivolge, attraversa intere generazioni, passando dai giovani liceali alla ricerca del loro cammino universitario, ai docenti di scuola, che possono da qui ricavare preziosi spunti di riflessione da presentare alla classe. Un libro, dunque, che non sfigurerà sugli scaffali delle biblioteche private degli insegnanti, di ogni ordine e grado, ma che sarà anche compagno di svago nelle mani del semplice appassionato, da sfogliare in metropolitana o alla fermata dell'autobus. Magari, staccando gli occhi dalla pagina e muovendoli d'intorno, il lettore riuscirà a scorgere pregi e difetti della sua epoca, vizi e virtù che ci rendono molto più simili ai Latini di quanto crediamo. Dalla lettura di queste pagine, insomma, comprendiamo ancor di più le

⁵ L'autrice cita, alla fine del capitolo dedicato alla carriera di Cicerone, il giudizio di E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Laterza, Bari 2009, p. 425, che trae un po' le conclusioni del ruolo politico ricoperto a Roma dall'Arpinate. Avremmo suggerito di inserire anche la seguente nota – forse più consona – tratta da E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Laterza, Bari 1992, p. 169: «sotto la cappa opprimente della dittatura cesariana, Cicerone vedeva nella scrittura filosofica il modo di continuare, con altri mezzi, il suo impegno di riformatore della società».

⁶ Si segnala la mancanza, a fondo del libro, di un indice analitico degli autori citati, con relativi passi, e dei nomi antichi, che avrebbe aiutato il lettore nel reperimento rapido delle informazioni.

affermazioni l'indimenticato Germano Proverbio, cui sarebbe senz'altro piaciuto questo volumetto, che amava dire: «Il latino non è la grammatica, con tutte quelle pagine di paradigmi e di regole con le relative eccezioni e le eccezioni delle eccezioni. Allora bisogna studiare meno grammatica e più latino, quello vero [...]. Lì troveremo tutte le regole che vogliamo, praticate e rispettate [...] e a furia di trovarle le impareremo per quel che servono. E poi troveremo quello che nelle grammatiche non c'è affatto: un pensiero, un racconto, un episodio, una notizia storica, un po' di vita»⁷.

Alberto CROTTO

⁷ La citazione è tratta da un articolo apparso in «Meridiano 12» del marzo 1967, che si può leggere su titulus.altervista.org/serve-latino/. In caso di mancata apertura del *link*, si rimanda a A. Balbo, *La didattica delle lingue classiche in Piemonte nelle riflessioni di Germano Proverbio e Italo Lana*, in E. Nuti, G. Brandone, T. Cerrato (a cura di), *Didattica delle lingue classiche*, Atti del Convegno (Torino, 2 aprile 2014), Quaderno n. 6 Liceo classico "D'Azeglio", Torino 2014, pp. 18-19.